

## La missione evangelizzatrice della fraternità secondo l'*Evangelii gaudium*

Il **servizio** che la fraternità è chiamata a svolgere si inserisce nella **missione** propria della Chiesa di portare l'annuncio del vangelo ad ogni creatura.

Spesso riteniamo importante quello che noi “sentiamo” di fare, quello che “vogliamo” fare noi. Ma non è così. Il documento del Papa, *Evangelii gaudium*, riporta l'attenzione su alcuni elementi fondamentali per poter essere evangelizzatori, per rispondere alla missione della Chiesa, che potremmo formulare secondo queste domande:

**Cosa** si annuncia? **Chi** annunciamo? **Come** lo annunciamo? Ma soprattutto: **perché**?

Per entrare nel contenuto della nostra missione di annuncio, è importante tenere sempre presente il **perché** annunciamo: quale bisogno ci spinge? Quale fine?

Abbiamo **bisogno di gioia**, di fiducia, di speranza.

Gesù domanda a noi se abbiamo chiaro **verso chi** stiamo andando e **come** ci stiamo andando. “Chi è prossimo?” è una domanda duplice: dice “chi si fa vicino?”, e ancora “a chi bisogna farsi vicino?”.

Chi può dare amore all'altro? Solo chi lo ha ricevuto. Solo chi si è lasciato amare, si è lasciato curare, chi non ha rifiutato il suo prossimo (colui che si avvicinava a lui) può a sua volta farsi prossimo agli altri. Chi ha fatto esperienza di misericordia può dare misericordia, può portare il Signore, altrimenti **porterà se stesso**, le sue idee, i suoi sforzi, le sue attività, ma non l'amore.

L'*Evangelii gaudium* ci fornisce alcuni elementi essenziali per mettere in atto l'annuncio del vangelo, la missione a cui siamo chiamati:

Innanzitutto ci dice di darci una mossa: non siamo credibili in tanti atteggiamenti. Scuotiamoci, si può annunciare fuori solo ciò che si vive dentro. Come si può annunciare la pace se le nostre comunità sono divise in fazioni, schieramenti, cordate?

Ci fornisce anche il metodo: avere lo sguardo di chi deve ricevere l'annuncio. Partire dal basso e non dall'alto delle nostre convinzioni. Guardare all'umanità reale.

Il Papa invita a “recuperare la freschezza originale del Vangelo”, trovando “nuove strade” e “metodi creativi”, a non imprigionare Gesù nei nostri “schemi noiosi” (11).

Il passaggio è dal ‘cosa’ annunciare a *Chi*. Noi portiamo un'esperienza, annunciamo un incontro che ci ha cambiato la vita ... ma solo se questo è avvenuto realmente. E allora, l'uscita missionaria all'esterno è da intendere innanzitutto nell'uscita dalla nostra *presunzione di sapere e di avere Dio*.

Il Papa lancia un appello alle comunità ecclesiali a non cadere nelle invidie e nelle gelosie: “all'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre!” (98). “Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?” (100).

Da dove cominciare?

Fare entrare il nuovo nella nostra mentalità. Spesso vogliamo omologare gli altri nei nostri schemi. Ricondurli alla nostra stessa esperienza. Se è vero che il Signore passa nella storia dell'uomo, è lì, nell'uomo, nella sua esperienza concreta che dobbiamo e possiamo intercettare la sua presenza, scorgere la sua orma.

Cosa annunciare?

“Nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o ‘kerygma’”. Sulla bocca del catechista risuoni sempre il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”(164).

È l’annuncio che risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano: sentirsi amati (da Dio), ascoltare una parola vera **senza che si imponga con forza la verità**, ma nel **rispetto della libertà**, possa produrre **gioia**, vitalità.

Quale **idea** annuncia la Chiesa?

Papa Francesco ribalta la questione: non abbiamo idee, pensieri, dottrine, scegliamo i **poveri**, persone concrete:

“Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica” prima che sociologica. “Per questo chiedo una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci” (198). “Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri ... non si risolveranno i problemi del mondo” (202). La povertà non è un “campo” di operazione, ma una identità, quella cristiana, quella che fu di Cristo. In questo movimento di andare verso i poveri si sta mettendo in discussione la nostra identità di cristiani. Siamo troppo pieni di noi stessi, siamo noi dio.

Come fare?

È indispensabile la conversione interiore, il fare nostro il vangelo di Gesù, l’impegno personale. La Chiesa tutta ha ricevuto da Cristo stesso il mandato di portare a tutti il suo messaggio.

Pertanto occorre “**prendere l’iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare**” (23).

Il percorso viene indicato da questi 5 verbi:

**1)** Siamo chiamati a **prendere l’iniziativa**, a rispondere alle esigenze reali che ci si presentano, non a quelle che crediamo che siano solo perché “sentiamo” di poter dare e dunque dobbiamo dare. Questa è la differenza che ci fa valutare se il nostro servizio risponde ad un bisogno reale o alla nostra gratificazione. Dobbiamo sempre valutare se il nostro è un agire o un essere *agiti* e agitati dalle cose. Per fare questo occorre una disposizione: la **vicinanza** = farsi vicino, a portata di mano, ai bisogni **reali**.

La vicinanza esige un’uscita da sé, dalle proprie sicurezze e comodità: spesso facciamo tanti servizi fuori, ma poi non siamo disponibili a metterci in discussione, a rinunciare alle nostre comodità per rispondere ad una richiesta che ci viene fatta.

**2)** Essere vicini agli altri significa lasciarsi **coinvolgere** dalle loro esigenze e non, al contrario, fare entrare gli altri nei nostri tempi, nelle nostre modalità. Coinvolgersi significa avere **pazienza**, una virtù che aiuta ad esercitarsi a saper soffrire ciò che si vive, ciò in cui si crede, soffrire anche la presenza dell’altro. Chi lo ha detto che incontrare il fratello è gioioso? La capacità di accogliere il dolore che l’altro mi procura e il dolore dell’altro, ci rende sempre più uomini, sempre più immagine di Dio.

Occorre **accoglienza** cordiale che **non condanna**. A parole, non condanniamo nessuno, ma viviamo sempre con i nostri giudizi. Ci possono essere persone con una bella esperienza umana e di fede, che però, a causa di scelte affettive, ideologiche o di esperienze non felici e non facili, non riescono ad essere bene accolti in comunità.

3) Il Papa indica l'arte dell'**accompagnare**, “perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro” che bisogna vedere “con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani (riesca a sanare), liberi (renda figli e adulti) e incoraggi a maturare nella vita cristiana” (169)

Camminare con gli altri nell'esperienza di fede è **un'arte**, ossia si impara alla luce di alcune virtù che devono diventare dei modi di pensiero, una modalità di padroneggiare noi stessi per poter fare posto all'altro.

Il Papa invita a **non scoraggiarsi di fronte ai fallimenti o agli scarsi risultati** perché la “fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata”; dobbiamo sapere “soltanto che il dono di noi stessi è necessario” (279).

4) La comunità che è “fedele al dono del Signore, sa anche **fruttificare**”. Porta frutto chi rimane attaccato all'albero, chi si nutre di ciò che le radici offrono e chi sa aspettare le stagioni del proprio fiorire e giungere a compimento. Il frutto del vangelo siamo noi legati in Cristo. Da questo essere “frutto” del vangelo possiamo compiere le “opere” che ci vengono chieste, opere di misericordia.

5) Annunciare la gioia che è il vangelo, porta come primo frutto proprio *l'essere nella gioia*. L'annuncio del vangelo è la gioia che noi portiamo dentro, ecco perché ci fa **festeggiare**, ossia ci fa accogliere la certezza della presenza del Signore nella nostra vita. Gioiamo di Lui, con Lui, per Lui. Quando siamo nel dolore non possiamo sorridere o essere disponibili agli altri, allora la nostra festa sarà offrire il nostro dolore nella certezza che sarà accolto dal Signore.